

CHE COSA CAMBIA NELLE UNIVERSITÀ ITALIANE / 3

I processi trasferiti

Si intacca di fatto il principio costituzionale in base al quale «nessuno può essere distolto dal giudice naturale»

Ancora una volta un processo è stato tolto a un giudice affidato ad un altro. Ancora una volta indagini delicate hanno subito uno spostamento di sede proprio nel momento in cui si profilavano risultati clamorosi. Da Milano a Catanzaro, da Milano, Padova e Torino a Roma; in questo strano balletto giudiziario, mentre l'opinione pubblica si chiede preoccupata in qual modo certi giudici, ma qualcosa che è stata posta nella nostra, come in altre Costituzioni, per garantire una giustizia non manovrabile attraverso giochi di potere. L'articolo 25 della Costituzione stabilisce infatti nella prima parte: «Nessuno può essere distolto dal giudice naturale precostituito per legge».

(resta una iniziativa isolata quella del tribunale penale di Napoli dove, sotto la spinta di forze democratiche, si attuò un tipo di assegnazione automatica dei processi). Si è continuato a dimenticare che un giudice scelto discrezionalmente dall'alto è senza dubbio più sospetto di parzialità di un giudice che tragga la sua competenza direttamente dalla legge, anche se il documento finale suscitò le lodi in condizioni più difficili. Ma l'istituto della rimessione dei processi era troppo prezioso perché vi si potesse rinunciare. In un convegno tenuto a Varese nel novembre 1965 proprio su questo argomento, soltanto pochi si pronunciarono per l'incostituzionalità della rimessione, anche se il documento finale auspicò la scelta mediante sorteggio o la fissazione di criteri di predefinizione del nuovo giudice. D'altra parte in casi particolari (Vajont, per esempio) si era fatto ricorso con successo alla rimessione, perché privarsene, così la serie degli spostamenti, anche se il documento finale auspicò la scelta mediante sorteggio o la fissazione di criteri di predefinizione del nuovo giudice. D'altra parte in casi particolari (Vajont, per esempio) si era fatto ricorso con successo alla rimessione, perché privarsene, così la serie degli spostamenti, anche se il documento finale auspicò la scelta mediante sorteggio o la fissazione di criteri di predefinizione del nuovo giudice.

Ma la storia non è certo nuova ad episodi del genere, anche se in questi ultimi tempi essi sono necessariamente più frequenti, perché la magistratura è meno omogenea di un tempo e in taluni ambienti e settori tutt'altro che docile. In un libro della magistratura dal 1848 al 1876, Mario D'Addio ricorda una vicenda nella quale, con una bizzarra analogia rispetto ai casi di questi giorni, un processo venne spostato da Catanzaro a Milano. Nella sua richiesta il ministro dell'epoca (anzi la missiva era firmata «per il ministro assente», il Direttore Superiore) sosteneva che «doendosi a termini di legge procedere per gli ultimi fatti di ribellione, il governo non crede per ragioni di sicurezza pubblica istituire il processo avanti la corte di Catanzaro». Si trattava del processo per i fatti di Aspromonte, scatenato dal generale siciliano che chiamava Giuseppe Garibaldi. Anche allora la decisione sollevò clamore e proteste, poi tutto tacque.

A distanza di un secolo, pur se non vi sono più direttori superiori che firmano «per il ministro assente», i processi continuano a percorrere la penisola in cerca della sede «adatta». Il fatto che siano più numerosi di un tempo potrebbe anche significare che l'area del dissenso democratico nella magistratura è in espansione. Tuttavia questo è un segno che anche in questo campo qualcosa deve cambiare, e presto.

Tullio Grimaldi

Dal nostro inviato

TORINO, gennaio. Il processo d'appello gli ha restituito una fedina penale pulita. Il potere, no. Quello, i «grandi clinici» torinesi non possono sperare di vederlo materializzarsi dalla lampada d'Aladino d'una sentenza. Improbabilmente benigna. Non potranno tornare ad essere, come un tempo, il gruppo guida dell'Università torinese. Difficile dire se il processo sia stato causa od effetto della rottura d'un prestigio compromesso nel momento stesso in cui una inchiesta giudiziaria poteva spingere le ombre del sospetto fin sulle rocce d'Olimpo dove erano assisi gli inaccessibili «sommi clinici». Quale mai cataclisma aveva potuto scovolgere a tal punto l'ordine naturale delle gerarchie? Il cambiamento appariva violento ma, per chi l'aveva vissuto dall'interno, non improvvisabile. Ancora nel 1972 un blocco moderato di cui i clinici costituivano il nerbo era riuscito ad imporre il proprio candidato — il prof. Sasso, di Agraria — sul seggio di rettore dell'Ateneo torinese. Era probabilmente la loro ultima vittoria. Non facile, tra l'altro, e contesa da un uomo come il prof. Rigault, attuale preside della facoltà di Scienze, che era il candidato della ala più avanzata e progressista del corpo docente. Fatto ancor più significativo, per la prima volta l'elezione non si era risolta tutta in uno scontro fra gruppi di potere. Era stato imposto un confronto aperto di programmi, con l'esplicito profarsi di linee alternative che costringevano l'Università a fare i conti non solo con se stessa, ma con i problemi complessivi della società piemontese.

Quella di Torino è la sola Università del Piemonte. Con gli ottomila del Politecnico, arriva in tutto a quarantatremila iscritti, all'incirca. In una delle regioni più industrializzate d'Italia, si registra cioè una delle percentuali più basse di studenti universitari sulla popolazione complessiva: l'1,07. Tanto per avere un termine di confronto, in Sicilia il rapporto è più che doppio: 2,20 per cento. Sono cifre che fanno riflettere sulla funzione assunta in questi anni dall'Università nel quadro socio-economico nazionale, dal momento che gli studenti sono proporzionalmente assai più numerosi dove minori risultano le occasioni di lavoro e maggiormente estesa la disoccupazione.

Non erano mancati neanche in Piemonte i tentativi di creare, come diretta proliferazione dei grandi centri di potere annidati in alcune facoltà torinesi, degli spezzoni di facoltà decentrate. Si è cercato così di dar vita ad un biennio di Medicina a Vercelli. Si premeva per mettere in piedi corsi di Ingegneria

a Novara. Spinte «baronali» e clientelari, ovviamente, che avevano però il difetto di risultare ormai tardive. Non potevano — come è accaduto in decine di altri casi — realizzarsi di soppiatto, secondo il principio del fatto compiuto, dal momento che era ormai aperto il dibattito su un decentramento reale. La nascita di nuove sedi universitarie in Piemonte doveva avvenire sulla base di un'analisi dei dati socio-economici, dei centri di attrazione culturale esistenti, delle necessità di riequilibrio territoriale e della valutazione della popolazione universitaria potenziale.

I grandi clinici, i gruppi tradizionalmente determinanti nell'Università di Torino, andavano incontro su questo terreno alla loro seconda, cocente sconfitta. La prima si chiama Santena. Santena è un Comune della cintura torinese. Qui, fin dal 1972, era stato proposto l'acquisto di una gigantesca area da destinare alla necessità di espansione edilizia dell'Ateneo. Doveva servire per la facoltà di Agraria e Veterinaria, ma già si ipotizzava una sistemazione nuova anche per Medicina. Le dimensioni dell'area prescelta, tuttavia, erano tali da rendere possibile di attuare il progetto, mai ufficiale ma ben noto, della seconda Università di Torino.

Un Ateneo a ridosso della città, che avrebbe accentuato il carattere policentrico e i fenomeni di pendolarità dell'area universitaria torinese. Concepito per giunta secondo la logica del «campus», con quanto di astratto e «aristocratico» il «campus» presuppone, mentre le più attuali tendenze suggeriscono una stretta contiguità studio-lavoro. Il progetto si scontrava sia con le esigenze di ristrutturazione del centro storico di Torino, sia con i criteri di una programmazione e di un decentramento regionale delle nuove sedi universitarie. Ma chi si collocava sull'altro versante dello scontro, chi si faceva interprete di una logica che non fosse quella dei gruppi di potere «baronali»? Per la prima volta, l'Università si trovava di fronte un interlocutore che considerava prioritarie le esigenze sociali complessive. Questo interlocutore era la Regione.

interlocutore, un impegnato prologo, un impegno contrastato processo di trasformazione della realtà piemontese: e, insieme, della stessa Università. I contributi dei numerosi studi portati, ad esempio, dall'Istituto di Sociologia del Magistero al convegno di giugno sulla programmazione universitaria vanno considerati non solo come un apporto all'analisi del tema proposto: rappresentano, oltretutto, qualcosa di nuovo dal punto di vista della metodologia e della ricerca propriamente universitaria. Uno dei segni più avanzati del mutamento in corso, del modo aperto di porsi dell'Università di Torino nel rapporto con l'intera società regionale, viene certamente dalla facoltà di Scienze, diretta prima dal prof. Borello (attuale Rettore) ed ora dal prof. Rigault. Meglio di tanti discorsi, per intendere questo ruolo, vale forse riferire brevemente la vicenda del centro di calcolo. A Torino già da alcuni anni la scuola di fisica teorica dell'Istituto di Fisica si pone il problema di dotarsi di un grosso calcolatore elettronico. Quello di cui dispone — il «Reda» — è ormai insufficiente ai fini di un moderno aggiornamento degli studi di informatica. Il tentativo, avviato nel 1970-71, di utilizzare i servizi di segreteria e amministrativi dell'Università, è per giunta fallito, per errori di impostazione, per l'impreparazione del personale ed altre ragioni ancora. Bisogna cambiare.

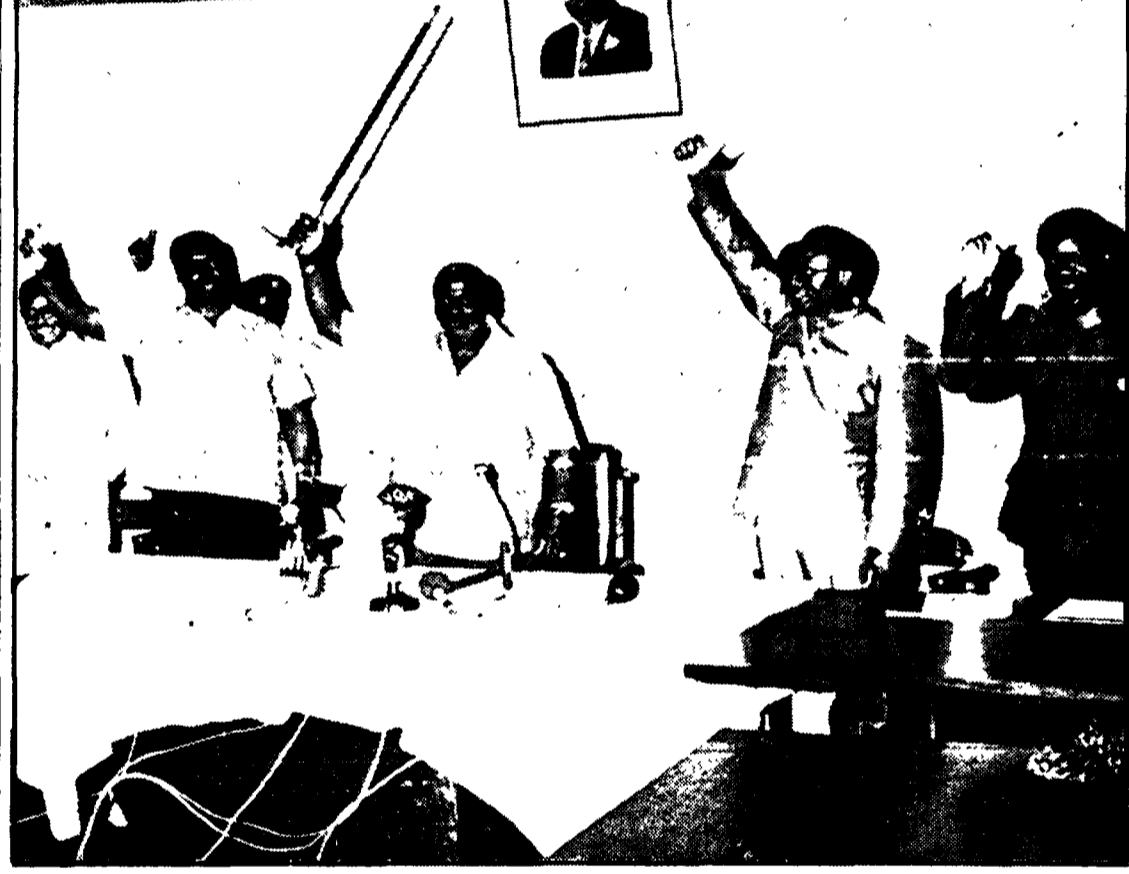
Ma il salto di qualità che si deve compiere dotandosi di un elaboratore elettronico assai più avanzato, appare da proposte superiori alle stesse esigenze e possibilità di utilizzazione della intera Università di Torino. Si costituisce il «gruppo '75», nel quale confluiscono gli istituti ed i corsi di laurea interessati al calcolatore, oltre al Politecnico e ai laboratori del Consiglio nazionale delle ricerche. Dall'interno di questo gruppo, che ha nel professor Franco Ricca il suo uomo di punta, nasce la proposta di utilizzare il nuovo centro di calcolo in collaborazione con la Regione. Non si tratta solo di dividere la spesa e di ipotizzare una più ampia utilizzazione della macchina. Il problema presenta ben altre implicazioni, di ordine politico, scientifico e didattico insieme.

L'Università propone alla Regione di utilizzare in comune un mezzo tecnico di straordinaria importanza non solo per la gestione dei servizi amministrativi ma per la intera elaborazione della programmazione regionale e della sua articolazione comprensoriale. Uno strumento, cioè, non tanto ausiliario, bensì propulsivo e acceleratore dell'intero processo di programmazione. E' un tipo

di rapporto, di intervento dell'Università nella dimensione sociale, non ha precedenti. Sono anche evidenti le ripercussioni «interni» di ordine scientifico e anche didattico. Si tratta infatti di impostare l'elaboratore elettronico per un tipo di ricerca del tutto inedita. E con conseguenze pratiche rilevanti. Occorre infatti ripensare l'intera struttura del corso di informatica, mentre si delinea per gli studenti un tipo di sbocco professionale preciso, legato appunto all'impiego del centro di calcolo nella dimensione dell'attività amministrativa e programmatica della Regione.

Mario Passi

L'intesa tra i movimenti di liberazione dell'Angola



MOMBASA — Questa foto è stata scattata al termine di una riunione che potrà avere un significato storico per il futuro dell'Angola. Infatti, i dirigenti dei movimenti di liberazione — Neto del MPLA, il più importante, Holden Roberto del FNLA e Jonas Savimbi dell'Unione nazionale per la liberazione totale — hanno trovato un accordo per iniziare venerdì prossimo i negoziati con il governo angolano sulla base di una comune piattaforma politica. La riunione era stata patrocinata dal presidente del Kenya, Jomo Kenyatta. Da sinistra a destra: Neto, il vice presidente del Kenya Daniel Arap Kenyatta, Roberto e Savimbi.

Il tema affrontato sull'ultimo numero di «Rinascita-Il Contemporaneo»

I comunisti e il sindacato

Una serie di contributi sul processo unitario e il ruolo dell'organizzazione sindacale nella società — L'apporto dei comunisti all'elaborazione strategica degli obiettivi del movimento dei lavoratori — Una concezione attiva dell'autonomia

questi anni il movimento unitario di lotta. Lo scontro è stato aspro ed ha dato ai lavoratori esperienze e risultati. In fabbrica essi sono stati in genere all'avanguardia delle aspettative. Non nella società, dove i bisogni insoddisfatti restano enormi proprio a causa di quella renitenza e inoperosità, che nel «caso italiano» è impersonata dalla gestione democristiana del sistema. Critiche e osservazioni si sono così appuntate sulla conduzione sindacale di quella che vien chiamata la politica delle riforme. Qualche errore era del resto inevitabile: è ardua impresa intervenire su strutture di potere e meccanismi d'interesse, e fra i sindacati europei non sono molti quelli che si propongono una «strategia del mutamento e della trasformazione capace di rompere il ghetto della condizione operaia nelle forze stesse del capitalismo» (Bonaccini).

I comunisti hanno dato un apporto rilevante alla «assunzione della lotta per un «nuovo modello di sviluppo» come obiettivo strategico del movimento unitario» (Scheda). Questa scelta ha fatto crescere il sindacato come soggetto politico dotato di notevole peso e prestigio, ed ha via via messo a fuoco la questione del suo ruolo autonomo, proprio perché con obiettivi di quella portata «si è trovato a fare i conti con il problema del potere politico» (Ingrao).

Così, dalle elezioni anticipate alla strage di Brescia si sono fatti più frequenti i pronunciamenti e gli scoperti unitari a difesa della democrazia e del suo ordinamento. Largamente superate sono le propensioni all'autocritica del sistema politico, in parte indotte dalla nuova strategia ma provocate soprattutto da spocchia pansindacale; quella che, a sentire Scaglia, faceva il sindacato ieri demergio e oggi gendarme. Passi avanti! I notevoli sono stati compiuti per liberarsi di quel globalismo impolitico che caratterizza certe impostazioni: il Sud come grande riforma cioè il «ridurre tutto a una proposta generale» (Reichlin), il rinnovamento della Pubblica amministrazione affrontato con «un progetto di stampo illuministico» (Arata), ecc. Piattaforme dove tutto razionalmente «si salda» ma poco si tiene, o dove l'articolazione è costruita dall'alto, rischiano sempre di essere non mobilitative ma paralizzanti.

Folché l'interesse reale di classe è la molla più alta per l'azione unitaria, è stato fatto uno sforzo per partire dai bisogni più assillanti, ritrovare punti d'attacco efficaci, individuare scollamenti fra casa e affitti, energia e tariffe, trasporti e pendolari, e così via. Così il movimento sindacale ha ridefinito il quadro dei propri obiettivi in una visione d'insieme che parte sia dai bisogni sia «dall'assetto valutazione delle risorse reali» e dall'individuazione di mezzi per aumentarli («Chiaromonte»). E questa è la risposta alla ristrutturazione, l'alternativa alla crisi.

Ciò ha portato CGIL - CISL - UIL a rendere meno implicita e portata politica del cambiamento insiti in questo ambito di obiettivi, più esplicito il significato politico unitario che i lavoratori pongono nella propria partecipazione alle lotte in corso. Questa, che è la risposta ai tentativi di «ridimensionare» il sindacato così come in Italia, mette continuamente alla prova la capacità di autonomia e la tenuta unitaria della Federazione CGIL - CISL - UIL, come si è visto con la formazione dell'ultimo governo.

Ma è sulle questioni delle strutture economico - sociali che si cimenta davvero la nuova politica dell'azione sindacale. Se qui si è pesato soltanto in parte, non è perché gli obiettivi fossero velleitari ma perché le forze insufficienti rispetto alla portata di quegli obiettivi; perché la capacità di individuare i bisogni sociali posti dai rivendicazioni dei lavoratori è stata maggiore della capacità di conquistare e aggregare tutte le forze sociali interessate. Questo cimento è difficile ma ineludibile: è impensabile una riforma sanitaria fatta senza o contro i medici. Del resto ci sono già esperienze: come s'è fatto, per i pendolari?

Si tratta di costruire mobilitazioni contingenti sugli obiettivi specifici, schieramenti ad hoc situazione per situazione, combinando e graduando forme di lotta dirette e indirette («Borhini»). Questa non è la politica di alleanze propria ai partiti. Il problema di «cosa fare del resto» non viene dallo esterno, anzi l'ha creato il sindacato stesso coi propri obiettivi. Le riforme sono questo problema. Ed è cattivo il rispetto rinchiuso in un operismo autarchico, come certi amici della CISL, e poi voler organizzare i contadini dentro il sindacato, «vecchio errore» (Macaluso). Essa difatti assume i problemi dell'Università fra i temi del suo intervento programmatico nella realtà sociale piemontese. Il Consiglio regionale costituisce una intercommissione formata da membri della commissione istruzione-lavoro e della commissione urbanistica, per avviare il confronto con l'Università. Il quale diventa così un fatto politico si traduce in una struttura originale nell'ambito del Consiglio regionale. Attualmente, l'intercommissione ha avviato una consultazione sui contenuti dell'attività universitaria, per giungere ad esprimere dei pareri sugli indirizzi dei corsi di laurea: cioè sui profili professionali che l'Università deve costruire in rapporto alle esigenze socio-economiche e alle linee programmatiche del Piemonte.

Aris Accornero

Nell'80° anniversario della rivolta

Un convegno storico sui Fasci siciliani

Si svolgerà a Agrigento dal 9 all'11 gennaio e costuirà la prima di una serie di iniziative celebrative

PALERMO, 6. L'80° anniversario della rivolta del fascio siciliano lo impetuoso movimento popolare e contadino che si sviluppò in Sicilia alla fine dell'800 — sarà celebrato nell'isola da una fitta serie di iniziative politico-culturali. La prima è un convegno storico sul tema «I Fasci siciliani e la società nazionale» che si terrà dal 9 all'11 gennaio ad Agrigento, nel salone del Jolly Hotel del Tempoli, su proposta della rivista regionale del PCI Quaderni siciliani di Manlio Operto dell'Istituto di storia moderna dell'Università di Catania e della Federazione del PSI di Agrigento.

Per iniziativa dello stesso convegno — che si propone una riflessione teorico-politica della storia del movimento operaio e della società nazionale intorno al nodo essenziale della questione meridionale — un comitato scientifico composto dagli storici Paolo Alatri, Gaetano Arlacchi, Feliciano Rossitto, Giuseppe Giarrizzo e Gaetano Sciascia, Emilio Sereni, Agostino Spataro, Antonio Ucciello, Giuseppe Zagarrìa, Renato Zangheri.

Per iniziativa dello stesso comitato scientifico seguiranno al convegno storico nel corso dell'anno altre iniziative editoriali, culturali e politiche. Tra esse una grande manifestazione popolare a Palermo — che impegnerà le forze operaie e democratiche, all'Assemblea regionale siciliana.